

La santità un bene per tutti
SAN CARLO

Presentazione della Mostra

Introduzione

Vi ringrazio molto per l'invito e ringrazio il signor Sindaco per le sue cortesi parole di saluto che reputo assolutamente pertinenti alla figura di San Carlo e ai contenuti dell'incontro di oggi.

Sono un sacerdote, appartengo alla Fraternità Sacerdotale dei Missionari di San Carlo Borromeo, società di vita apostolica nata 25 anni fa. Siamo un gruppo di preti missionari: dopo aver studiato in seminario diamo la disponibilità a partire per andare dovunque ci sia bisogno per la Chiesa. Io lavoro in Italia, a Bologna, mentre diversi miei amici sono andati anche molto lontano, chi in Africa, chi in Cile, chi in Siberia.

La mostra che oggi presentiamo nasce da un'altra mostra, preparata cinque anni fa nel nostro seminario. Per noi seminaristi fu il tentativo di conoscere un poco più a fondo la figura di san Carlo, il santo che dà il nome alla nostra Fraternità. Forse, su questo punto, vale la pena spendere alcune parole. La nostra Fraternità porta il nome di san Carlo per un motivo contingente legato alla vita del nostro fondatore, don Massimo Camisasca. Quand'era piccolo e ancora non era chiara in lui l'idea di farsi sacerdote, sognò san Carlo, il quale gli disse che sarebbe diventato sacerdote e che sarebbe stato ordinato il 4 novembre, festa di san Carlo, cosa che qualche anno dopo si è puntualmente verificata. Don Massimo fu l'unico del suo anno di seminario ad essere ordinato in quella data, il 4 novembre. Per questo è cresciuto in lui un grande affetto, al punto che quando si trattò di scegliere un nome per la Fraternità che attorno a don Massimo si stava formando, egli pensò bene di mettersi sotto la protezione di Carlo Borromeo.

Preparare questa mostra, cinque anni fa, è stata per noi l'occasione per scoprire cosa Dio ha voluto e vuole insegnarci dandoci questo nome. Oggi voglio dirvi quale insegnamento traggo da San Carlo per la mia vita di uomo e di sacerdote. È chiaro che così facendo mi limiterò a mettere in luce soltanto alcuni tratti della sua immensa figura, anche perché San Carlo è una delle personalità più grandi della storia della chiesa e quindi dell'umanità, è un uomo che ha letteralmente cambiato il corso della storia: la Chiesa non sarebbe come noi la conosciamo se non ci fosse stato lui, i seminari probabilmente non esisterebbero, le chiese non avrebbero la forma che hanno adesso, il messale non sarebbe quello che abbiamo oggi... Mettersi davanti a san Carlo vuol dire accostarsi a un gigante della storia.

Provo dunque, con molta umiltà, a dire cosa imparo da san Carlo, quale insegnamento proveniente da lui mi sembra oggi decisivo per me.

1. Il desiderio che la Chiesa riviva

Ciò che animava san Carlo era un unico desiderio e cioè che la Chiesa rivivesse. Ha attraversato un tempo in cui la Chiesa era gravemente ferita, soprattutto per l'incuria dei suoi pastori. Quando fu nominato vescovo di Milano, in quella diocesi si diceva: "Se vuoi essere sicuro di andare all'inferno, allora fatti prete". E qualcuno ha scritto che in quegli anni "le bettole erano sempre più piene e le chiese sempre più vuote".

Di fronte a questo ciò che gli bruciava il cuore era che la Chiesa rinascesse, il desiderio urgente che la Chiesa ricominciasse a c'entrare con la vita degli uomini, ad essere veramente un fattore in gioco. Perché altrimenti ne derivava un grave impoverimento dell'umano.

Qualche settimana fa un mio alunno –sono insegnante di religione in una scuola media e in un liceo– mi ha invitato con molta insistenza a vedere un film insieme a lui e ad altri compagni. Frequenta la seconda liceo. Ho accettato, incuriosito dal suo slancio, tanto più che si tratta di un ragazzo che con i preti e la religione non ha molta confidenza. Mi ha fatto vedere un film di cui non ricordo il titolo. Un film oggettivamente brutto, molto violento, con una storia banalissima, la cui morale invita le ragazze giovani a non fidarsi dei maschi, perché probabilmente, se si avvicinano a loro, lo fanno per approfittarsi della loro ingenuità.

Alla fine del film, che ho guardato con tutta l'attenzione di cui sono stato capace, ho chiesto a quel ragazzo per quale ragione avesse insistito così a lungo perché io lo vedessi. Mi ha risposto: "Perché è il film più bello che io abbia mai visto." Molto più che l'arrabbiatura per una serata un po' sprecata, ho sentito nascere in me un grande dolore. E una profonda gratitudine. Perché io –che pure non sono affatto un esperto– sono stato educato da qualcuno a distinguere i film belli da quelli brutti, ad interrogarmi sul significato di quel che vedo, a domandarmi se il contenuto proposto sia da me condivisibile ...

Credo che san Carlo fosse mosso all'incirca da questo dolore e da questa gratitudine, dal desiderio cioè che riprendesse vigore la presenza cristiana, una presenza capace di educare gli uomini al vero, al bello, al giusto.

Ho detto poco fa che siamo un gruppo di missionari. Siamo anche in alcuni posti dove la Chiesa in un certo senso non è mai esistita, per esempio a Taiwan, dove abbiamo una casa da alcuni anni. I primi preti che partirono, si sono accorti ben presto che parlare di Gesù era molto difficile, in quanto la gente non sapeva che fosse mai esistito. Addirittura presero l'abitudine di girare con una piantina del mondo per indicare la Palestina e mostrare con il dito il luogo in cui era successo il grande avvenimento storico della nascita di Gesù. Altri di noi, anche io che vivo a Bologna, vivono e lavoravano in città dove il cristianesimo esiste da secoli,

ma dove purtroppo si constata come la Chiesa sia lontana dalla gente. Si ha quasi l'impressione che occorra ricominciare da capo.

Qualche mese fa i nostri amici che sono in missione in Germania ci hanno raccontato di come abbiano accompagnato fino al Battesimo un bambino di nove anni, il quale si era presentato da loro circa un anno prima chiedendo il Battesimo perché i suoi genitori non avevano voluto battezzarlo. All'inizio pensavano si trattasse soltanto del capriccio di un bimbo e non acconsentirono alla sua richiesta. Però decisero di metterlo alla prova chiedendogli più di una volta di farsi vivo più avanti. Egli ha continuato a tornare, fino a quando i nostri sacerdoti, quasi loro malgrado, si videro 'costretti' ad accettare di accompagnarlo in un percorso di catechesi. Il bimbo ha seguito con fedeltà il corso di catechismo e finalmente, non molto tempo fa, ha ricevuto il Battesimo. Ci hanno raccontato che durante la cerimonia, ad un certo punto, prima di ricevere il sacramento, ha voluto prendere la parola. È andato al microfono e ha detto: "Voglio dirvi una cosa". E di fronte ai suoi parenti ai suoi amici ha recitato a memoria il Credo. Il desiderio più grande che ho nel cuore, e penso fosse anche quello di san Carlo, è che la Chiesa ricominci a vivere, che ritorni nella vita della gente con tutta la forza di apertura verso ciò che è grande, bello e vero.

2. La prima riforma è la riforma di sé

Seconda cosa. Come può un uomo cambiare il mondo, come può un uomo cambiare la Chiesa? Occorre che sia disponibile a cambiare se stesso, perché la vera riforma, la riforma che rende possibile ogni altra riforma, è la riforma di sé, la riforma del proprio cuore.

San Carlo era di famiglia ricca e nobile, era un Borromeo. Egli non era però il primogenito, non era pertanto l'erede del patrimonio di famiglia. Fu quindi indirizzato fin da piccolo alla carriera ecclesiastica, ottima opportunità per mantenere il prestigio della famiglia e guadagnare denaro senza lavorare molto. Non viveva fino in fondo la vocazione al sacerdozio, forse non la viveva affatto. Quando suo zio venne eletto papa (Pio IV), pareva a tutti che nulla avrebbe potuto arrestare la sua formidabile ascesa. Infatti lo zio lo nominò cardinale prima ancora che egli fosse ordinato prete, e lo volle con sé a Roma, considerandolo il suo braccio destro. Ad essere precisi il Papa diceva che lui era il suo 'occhio destro'. Lo sapevano tutti. Si diceva: "Se vuoi ottenere qualcosa in Vaticano devi passare da Carlo Borromeo".

Ma ad un certo punto Carlo capì che occupare una posizione autorevole, fare carriera e accrescere il proprio prestigio era troppo poco. Per vivere all'altezza delle proprie aspirazioni doveva cambiare qualcosa. Non le circostanze, non le persone di cui era circondato, non l'arredamento della casa... Bisognava cambiare se stesso.

Quando il fratello maggiore morì, Carlo percepì fortissima la chiamata del Signore che lo spingeva ad 'occuparsi delle cose eterne'. Pensò: "Mio fratello che aveva tutto, anche più di me, è morto. Ecco come finiscono presto le ricchezze del mondo. Con la sua morte il Signore mi vuole

comunicare qualcosa”. Quella notte stessa chiamò il suo direttore spirituale e chiese di essere ordinato sacerdote. Poi insistette presso il Papa per potersi trasferire a Milano, nella diocesi che gli era stata affidata e che egli, fino a quel momento, aveva seguito solo formalmente. “Cosa importa se conquistasti il mondo intero e poi perdi te stesso?”, dice Gesù nel Vangelo. È la domanda che egli ebbe nel cuore almeno dai giorni della morte del fratello in avanti.

Da quando sono entrato nella Fraternità San Carlo ho sempre avuto il desiderio di partire per una missione “da film”. Cioè varie volte mi immaginavo circondato da piccoli bambini di colore oppure dentro alla foresta mentre andavo a trovare qualcuno sperduto nelle capanne. È stato per me un piccolo choc scoprire che la mia destinazione era invece Bologna. Vi assicuro non si tratta di un paese del terzo mondo, almeno secondo la nostra concezione di primo, secondo, terzo mondo. Ma ho capito che ogni uomo costruisce dicendo sì a ciò che il Signore gli chiede. Tante volte noi abbiamo la tentazione di pensare che saremmo più utili altrove o se fossimo fatti in modo diverso: se non avessi questo piccolo difetto, se mi spostassero in quella città, se i miei alunni fossero più volenterosi, se finalmente trovassi i soldi per sistemare la mia parrocchia... Invece ciò che cambia il mondo è accettare di dire sì al Signore nelle circostanze in cui Lui ti mette.

Una delle cose che più mi hanno colpito iniziando a fare l’insegnante è stato ascoltare una collega che diceva: “Tutti noi insegnanti siamo portati a lamentarci delle classi che abbiamo e normalmente, quando ci lamentiamo, abbiamo dei buoni motivi per farlo. Ma la classe ideale è la classe che abbiamo”. Io dico anche: “Il marito ideale è il marito che hai, la moglie ideale è la moglie che hai, i vicini di casa ideali sono quelli che hai...”. Perché ogni uomo costruisce dicendo di sì a Dio nella circostanza in cui è. Non si costruisce nulla lamentandosi, sognando circostanze diverse, aspettando un futuro ipotetico in cui certe condizioni potrebbero avverarsi.

I miei amici che sono andati a Taiwan raccontano spesso del giorno in cui alcuni loro studenti, colpiti dal loro modo di pregare, siano andati a chiedere loro di insegnargli a pregare. Ce lo raccontano commossi, perché è un fatto di Vangelo, tale e quale a quello accaduto duemila anni agli Apostoli che chiesero a Gesù di insegnar loro a pregare. Io, ancora seminarista, quando ho ascoltato per la prima volta questo racconto, ho avvertito fortissimo il desiderio di andare in un posto del genere. Quando mi dissero invece che c’era bisogno a Bologna, mi sentii un po’ defraudato. Mi sbagliavo. In classe ho conosciuto vari ragazzi che incontrano il cristianesimo attraverso la mia presenza, non certo per merito mio, ma per il sì anche piccolo che riesco a dire ad un Altro.

Mi viene in mente Paolo che dice sempre che, prima di conoscere me, non sapeva cosa fare della sua vita: beveva e fumava, come dice lui, “non solo sigarette”. Adesso invece è tutto colpito dall’incontro con una compagnia nuova e va in giro con il suo motorino a Bologna dicendo a tutti i suoi amici –vi assicuro che di rapporti ne ha tanti perché non essendo un genio, almeno scolasticamente parlando, in quattro anni ha dovuto

cambiare quattro scuole e di queste scuole conosce tutti gli iscritti-, dicendo a tutti i suoi amici che devono conoscere la compagnia cristiana, devono andare in chiesa, devono conoscere il “don”, come mi chiama lui. Infatti quando vengono a Bologna i suoi amici che abitano in Sicilia, lui, per prima cosa, li porta da me.

Tutto parte dall’io. C’è una frase bellissima, a me tanto cara, di un teologo orientale che si chiama San Simeone il nuovo Teologo. Dice: “C’è tanta luce in un uomo di luce che si può riempire di luce il mondo intero”. Il problema non è fare chissà cosa o essere chissà dove, il problema è essere attaccati alla verità.

Nello stesso senso mi hanno colpito alcune parole del cardinal Wyszynski in cui sono imbattuto poco fa: “Per diffondere la verità basta un gruppetto di uomini che viva nella verità”. Il problema non è quante cose riesco a fare ma se io sono attaccato alla verità.

3. L’amore alla realtà come strada per la santità.

La terza cosa che mi insegna San Carlo è l’amore alla realtà come strada per la santità. Per diventare santi, grandi uomini c’è un’unica strada, dire di sì a ciò che accade, perché il Signore ci parla e ci cambia attraverso le cose che accadono. È dicendo “sì” alla realtà che uno cambia.

Quando a Milano si diffuse la peste, tutti quelli che potevano scappavano dalla città per non essere contagiati. Invece Carlo, che si trovava fuori città, a Lodi, intraprese il cammino opposto e volle rientrare in città al più presto. In molti lo scongiurarono dicendogli che sarebbe morto. Lui rispose che se fosse morto così, tutti avrebbero dovuto giudicare che aveva agito bene.

Si è buttato a capo fitto nella peste, soprattutto preoccupato che chi stava male non morisse senza i Sacramenti. I suoi preti all’inizio non diedero ascolto alle sue esortazioni, ma lui cominciò a portare la comunione anche nel Lazzaretto finché poco alla volta, gli stessi preti cominciarono a seguirlo.

L’episodio della peste è stato per San Carlo l’occasione di darsi ancora di più. Uno impara da ciò che accade. La strada della santità è dire di sì a ciò che accade.

A Bologna i primi due anni in cui ero lì Dio ha voluto che morissero tre giovani ragazzi. Due avevano 18 anni, morirono in un incidente stradale. Poi morì Mattia che faceva la terza liceo, non era un mio alunno anche se frequentava la mia compagnia. Quando morì, sentii subito l’esigenza di trovarmi con gli amici di Mattia, quanto meno per stare insieme, per aiutarci gli uni gli altri a sopportare il dolore. Ho domandato: “Ditemi le domande più grandi che avete, non so se riuscirò a rispondere, ma almeno le possiamo portare insieme”. Ne è nato un fitto dialogo durante il quale mi hanno posto varie domande sul perché della morte, sul dolore innocente, il paradiso, l’inferno A un certo punto è intervenuto Giacomo, che allora frequentava la prima liceo. Ha detto: “Non posso dire che Mattia fosse il mio amico più grande, quindi non posso dire che mi

senta strappato via un pezzo di cuore. Però mi è venuta una domanda: se invece fosse morto uno dei miei amici più cari, potrei io dire di non essere stato amico con lui in modo vano?”. Questa frase mi ha colpito tanto perché esprime una posizione veramente umana. di fronte a ciò che accade la grande domanda è: “Cosa dice questo fatto a me? In cosa interroga me? In cosa mi chiede di cambiare?”

4. L'amore al singolo uomo.

San Carlo amava la sua diocesi perché amava ogni persona della sua diocesi. È il motivo per cui voleva sempre girare, andare dappertutto a conoscere la gente. Di fatto è stato l'inventore delle visite pastorali. Dovunque andasse si segnava sul taccuino il nome delle persone bisognose e poi le affidava al parroco. Da quel momento il parroco non poteva più stare tranquillo perché periodicamente Carlo chiedeva conto di come stessero quelle persone. Amava ogni singolo uomo e amava ogni particolare, ogni particolare era degno della sua attenzione.

Mi ha colpito quel che Papa Montini diceva di lui: “Ogni volta che apriva la bocca gli usciva una legge”. Difatti san Carlo vedeva cosa c'era da sistemare, correggere, cambiare in ogni dettaglio, e subito interveniva.

È enorme il numero delle canoniche che ha fatto spostare, dei giardini che ha fatto sistemare, delle finestre ha fatto chiudere perché, ad esempio, la casa del prete era adiacente alla chiesa e la finestra della cucina dava direttamente sulla chiesa. Il suo amore non era mai generico.

Io ho sempre desiderato fin da piccolo fare il prete. C'era solo una obiezione, più o meno latente: avrei desiderato avere dei figli. Non mi sono mai immaginato mia moglie, ma mi sono immaginato tante volte di tornare a casa e ed essere accolto da tanti bambini, dai miei figli. Per questo fare il prete un poco mi spaventava, perché pensavo che il Signore in questo non mi avrebbe accontentato. Poi ad un certo punto sono diventato insegnante e quest'anno ho 18 classi. Chi insegna religione, infatti, per arrivare alla cattedra piena deve avere molte classi e questo vuol dire per me avere 497 alunni. Devo dire che se pensavo che non avrei avuto figli, mi sbagliavo. D'accordo, non sono miei figli carnali, ma sono figli affidati a me esattamente come figli carnali, anche se per pochi anni e magari poi non li rivedrò mai più. Avere presente san Carlo significa riconoscere che ognuno di loro chiede il mio amore unico e personale.

All'inizio dell'anno mi ha portato una lettera una mia ex alunna. È una studentessa che ho adorato, ma che pensava che io la odiassi... Alla fine dello scorso anno, quando dissi che probabilmente non sarei più stato il loro professore, mi scrisse una lettera che ha trovato il coraggio di consegnarmi solo all'inizio di quest'anno. Dice così: “Caro don, sembra che lei finalmente sia riuscito a liberarsi di me, mi dispiace molto. In un periodo in cui stavo smettendo di credere alla vita e stavo perdendo fiducia nell'uomo, lei mi ha insegnato un concetto di felicità diversa, più difficile, ma più degna di essere raggiunta. Ringrazio Dio di averla incontrata”.

Ognuno dei miei studenti merita da parte mia un amore così, un amore unico e gratuito, un amore di preferenza assoluta.

5. Il coraggio della correzione

Altra cosa: la correzione. San Carlo –anche in questo, come si dice, era perfettamente lombardo– non parlava, agiva. Ogni tanto parlava anche, anche se a quanto pare (questo lo si legge un po' tra le righe delle sue biografie) aveva un grave difetto di pronuncia, perché balbettava. Qualcuno veramente sostiene che balbettasse, altri che si mangiasse le frasi, ma tutti concordano nel dire che non si capiva bene quanto egli dicesse. A volte, specie durante le visite pastorali, quando finivano le sue omelie, la gente rimaneva zitta, colpita, con lo sguardo su di lui. Nessuno sapeva ripetere quel che aveva detto, non si capiva quasi niente, però tutti restano colpiti. Forse perché credeva fermamente in quello che diceva. Tant'è vero che quando parlava, molti si spostavano da di sotto il pulpito, perché traballava tutto e minacciava di crollare per il grande trasporto del vescovo nel parlare.

Lui, che forse non era un grande oratore, certamente era un grande uomo di azione. Ovunque andava, interveniva, cambiava e correggeva. Quando faceva le visite pastorali, prima celebrava la Messa, poi si fermava ad ascoltare tutti, tutti quelli che lo avvicinavano per chiedere un consiglio, un confronto, un conforto. Qualcuno, sapendo di avere di fronte un santo, voleva semplicemente sfiorargli il vestito (quando morì la gente cercò in tutti i modi di ottenere una reliquia del suo vestito, si dovette addirittura chiamare la polizia perché gli strappavano i vestiti di dosso. Non per cattiveria, ma per amore.) Quando finalmente la gente andava via, Carlo chiamava il parroco per parlare con lui. Il parroco era molto contento della visita del vescovo, ma allo stesso tempo tremava perché sapeva che gli sarebbe stato chiesto conto di tutto: “La gente viene a Messa? Perché non viene? Come si veste la gente quando viene? E le donne?” Entrava proprio nei dettagli più spicci, non aveva paura di correggere.

Questo è un insegnamento enorme: un vero amico corregge. Non solo un educatore corregge, un professore corregge, un padre corregge, ma un amico corregge i suoi amici.

Nella nostra Fraternità viviamo in case; a Bologna ad esempio siamo in tre, io, don Nicola e don Marco. Vivendo insieme da vari anni abbiamo trovato un buon equilibrio. Veramente c'è stata da subito una grande sintonia, nel senso che ci vogliamo bene, ci divertiamo molto, stiamo bene insieme. Alle volte però ci accorgiamo che l'equilibrio della nostra vita comune è frutto di una rinuncia alla correzione reciproca. Questo è un equilibrio precario, perché la vera solidità si trova solo nell'appoggiarsi alla verità.

Correggere è un'arte, perché bisogna imparare quando è il caso di farlo e quando è meglio rimandare. Correggere è l'arte del prima e del dopo, ed è anche un'arte per il modo, perché nessuno ti ascolta veramente se correggi in modo irato. Correggere però è un grande segno d'amore, perché è un

atto tutto determinato dal desiderio del bene dell'altro. Questo è il criterio in base al quale decidere se correggere oppure no: il bene dell'altro. Se una correzione può essere di semplificazione alla vita dell'altro è meglio farla, se può essere di ostacolo è meglio non farla. Non c'è una regola: soltanto l'amore insegna i tempi della correzione.

San Carlo non ha mai avuto paura di correggere e credo che questa sia una cosa da imparare. Tanti genitori hanno paura di perdere i figli per questo non li correggono mai. Non si accorgono che in questo modo li hanno già persi. Il vero amico non ha paura di richiamare al vero.

6. Il segreto di san Carlo

L'ultima cosa che imparo da san Carlo, che è quella che nella mostra abbiamo chiamato il segreto di san Carlo. Da dove traeva tutta la sua forza? Come faceva a fare tutto ciò che ha fatto, a lavorare in modo indefesso, al punto che chi lavorava con Lui scriveva al Papa chiedendogli di mandarlo in qualunque parte del mondo ma non dove ci fosse il Cardinale Borromeo? Viaggiava nelle ore più calde del giorno perché erano le ore in cui solitamente si dormiva, almeno faceva qualcosa di utile. Caricava la mula, soprannominata giustamente "la dotta", di libri, così durante il viaggio non perdeva tempo, e lo poteva utilizzare per leggere, studiare, preparare i discorsi, scrivere lettere. Lavorava senza riserve, infatti morì giovanissimo perché non si è mai risparmiato. Diceva: "La candela per dare luce si deve consumare" e davvero concepiva se stesso come una candela. Come faceva ad essere così? Qual era il suo segreto? Di certo non aveva un fisico eccezionale, sia come costituzione, sia a causa dei suoi duri digiuni. Per amore al Crocefisso, infatti, cominciò a digiunare una volta la settimana poi, sembrandogli troppo poco, due volte la settimana poi tre, quattro e sempre tranne la domenica che per far festa mangiava un po' di legumi. Mangiava anche quando c'era un ospite, per non metterlo a disagio, perché la di sopra di tutto deve sempre esserci la carità. Immaginate quanto il suo fisico fosse provato!

Inoltre portava nel corpo una grave ferita. Un giorno infatti gli avevano sparato. Avvenne mentre pregava nella sua cappella: alcuni religiosi, arrabbiati per la sua decisione di sopprimere il loro ordine (ne aveva soppressi in quantità non indifferenti), riuscirono a penetrare nella sua casa e gli spararono due colpi alla schiena. Lui inginocchiato a pregare accusò il colpo ma continuò a pregare. Fermò l'impeto dei familiari che stavano pregando con lui e che volevano rincorrere i due delinquenti e volle che si continuasse a pregare. Scrivendo al Papa di questo avvenimento ammise di essere stato miracolato, perché i due proiettili che poi gli trovarono, quando da morto fu spogliato, lo avevano colpito senza ferirlo neppure lievemente. Al Papa disse che quel miracolo era avvenuto per dargli più tempo per digiunare e fare penitenza, perché ne aveva molto bisogno.

Come faceva dunque, così provato com'era, a non risparmiarsi mai? Dove trovava le sue energie? Qui c'è il suo segreto, che è anche il segreto di ogni sacerdote, di ogni cristiano, di ogni uomo che voglia vivere fino in fondo: San Carlo pregava. Pregava di giorno e se non aveva tempo pregava di notte. Si dice, e non credo sia una leggenda, che l'unico giorno in cui non disse il breviario fu quello della sua morte, perché era in agonia. Prima delle decisioni più importanti passava la notte in preghiera.

I giorni in cui ci trovammo a preparare questa mostra erano quelli in cui stava morendo Giovanni Paolo II, un altro degli uomini capaci, per grazia di Dio, di cambiare letteralmente il corso della storia. Tutte le mattine si alzava alle cinque per avere il tempo, prima di entrare nell'agone, di fare l'adorazione Eucaristica, celebrare a santa Messa, pregare davanti al tabernacolo.

Se togliamo questo a san Carlo, non abbiamo più san Carlo, perché un uomo può agire così, dandosi fino all'ultima stilla di energia, solo se ha qualcosa di solido su cui appoggiarsi.

Don Massimo, il nostro superiore, ci ha educato non solo a celebrare Messa tutti i giorni, ma anche a vivere tutti i giorni un'ora di silenzio. Un'ora in cui noi chiudiamo fuori il mondo per stare con Gesù. In realtà è l'ora in cui più ci apriamo al mondo e impariamo ad amarlo.

Un esempio. Molte volte, essendoci la santa Messa alle 18.30, mi trovo in quel momento della giornata indaffarato in qualcosa. Però ho imparato che alle 18.25, emergenze a parte, è ragionevole interrompere le mie attività e andare in chiesa a prepararsi. Inizialmente mi sembrava una mezz'ora sottratta alla mia attività missionaria, dunque ultimamente negativa. Infatti ne ho discusso varie volte coi miei superiori, anche animatamente. Ma col passare del tempo, poco alla volta, ho scoperto che quella è l'ora più utile alla mia missione, dove io prendo tutti i miei alunni, i miei amici, i miei colleghi che non sono lì e li porto di fronte al Signore. Se non avessi un minimo di radici nel Signore non riuscirei a fare un centesimo di quello che faccio.

San Carlo insegna che il cristiano se vuole costruire deve affidarsi alla preghiera. Perché tante famiglie sono in difficoltà? Penso che ci sia una risposta semplicissima: perché non pregano insieme. Chiunque crede nel Signore trova la propria vera forza nell'affidarsi a Lui e nel chiedere aiuto a Lui.

7. Conclusione: il desiderio di cose grandi

Quando ero a Roma seguivo, come anche adesso a Bologna, un gruppo di ragazzini delle medie. Un giorno pranzai con alcuni di loro e dei loro amici di Milano. Erano ragazzi di seconda e terza media molto attenti e bravi, abbiamo intavolato una conversazione matura. Ad un certo punto ho chiesto loro cosa volessero fare da grandi. Alcuni risposero che non lo sapevano, uno disse di voler fare l'ingegnere come suo padre, un altro il calciatore... mi sono accorto che uno di loro non parlava. Mi sono rivolto a

lui e gli ho chiesto cosa volesse fare da grande. Silenzio. Alla fine ha parlato per lui un amico: “Non vuole dirlo perché da grande vuole fare il santo”. Era un ragazzino di terza media. Certo, non poteva avere una grande coscienza di quello che diceva, però mi ha fatto riscoprire una cosa vera: siamo fatti per cose grandi.

Tutte le volte che torno a guardare san Carlo nasce di nuovo in me il desiderio di fare della mia vita una cosa grande, il desiderio di essere Santo. Poi Dio userà della mia opera come vorrà, perché appunto “c'è tanta luce in un uomo di luce che si può riempire di luce il mondo intero”. Grazie a tutti.